

Palla di rovescio

GIORGIO TRIANI

sta - scrive Elias - era pratica abituale. Chi veniva ucciso durante una gara che accompagnava una delle grandi feste era dichiarato vincitore. Ma a parte la perdita della corona (molto grave), il sopravvissuto non era punito. Né la sua azione veniva socialmente stigmatizzata. Il rimanere ucciso o gravemente ferito e forse inabile alla vita era un rischio che gli atleti sapevano di correre.

Il discorso e la prospettiva

non mutano se prendiamo in considerazione i giochi di palla e di squadra. Il calcio nel XII secolo era giocato come gara fra città. La leggenda dice che la prima palla fosse un teschio e solo più avanti una vescica di animale. In certi casi i goal (le mete) erano le città stesse, così che una squadra che entrava in una città poteva avere sospinto la palla per miglia e miglia dopo aver ingaggiato risse feroce e violente contro la

squadra avversaria. Né i divieti della Corona (nel 1365 Edoardo III proibì il football che oltre a causare scelleratezze vane per le strade di Londra distoglieva gli uomini dalle esercitazioni con l'arco), né l'avanzare dei secoli modificarono il carattere violento delle sfide di football, o fotebale e burling to goal. Gioco questo in cui «la palla può essere paragonata a uno spirito malefico», scriveva nel 1602 Robert Carew dicendo dei

giocatori che al termine degli incontri sembravano ridotti da una battaglia campale: «veste sanguinanti, ossa rotte, slogature e contusioni che possono accorciare i giorni a qualcuno. Eppure tutto questo è inteso come un gioco né se ne scandalizza il procuratore della corona e nemmeno il necroscopo».

Era proprio il carattere violento dei giochi che piaceva al pubblico. Il quale non si limitava solo ad urlare ma spesso entrava in gioco dando luogo a memorabili risse. La costituzione nel 1863 della Football Association, che pure è una tappa fondamentale del «processo di civilizzazione sportiva» nel suo escludere dal gioco l'uso delle mani e nel proibire le cariche sull'uomo (che restano invece

molto lentamente modificati i comportamenti di giocatori e spettatori. Prova ne è, come documenta ampiamente Eric Dunning (sociologo dell'hooliganism) come è stato chiamato in Inghilterra), che incidenti, invasioni di campo, aggressioni ad arbitri e giocatori non di rado accompagnavano il rapidissimo montare della passione popolare per il calcio. Nel 1902 in occasione della partita fra le nazionali di Inghilterra e Scozia al Brink Park di Londra presenziarono 110.000 spettatori. Nel 1909 la finale della Scottish Cup fra Rangers e Celtic a Glasgow ebbe il seguente epilogo: «Seimila spettatori tirarono giù le porte, i recinti e i bottegini... a polizia, pompieri e uomini delle ambulanze furono dondolate e i tubi squarciati... 54 furono i poliziotti feriti».

Norbert Elias,
Eric Dunning
«Sport e aggressività»
il Mulino
Pagg. 364, lire 35.000

Tutto si può dire dei giovani superflui che popolano le «curve» degli stadi, tranne che tranquilli, pacifici e rassicuranti. D'altra parte è proprio questo ciò che loro stessi non vogliono essere (dei «bravitosi»), come indicato chiaramente dai loro nomi («Sconvolti», «Giù di testa», «Fighters», «Fegai spappolati», «Wild Kaos»).

Tuttavia da qui ad affermare che hooligans e nostrani ultras

materializzano situazioni e scenari violenti e distruttivi come mai nella storia umana ce ne corre. Se infatti si va oltre le apparenze ci si rende conto che la guerra del tifo è prevalentemente urlata, rappresentata. Più immaginaria, aggressiva e sfottente a parole che non realmente violenta. O almeno in misura nemmeno paragonabile alle tragedie e alle disgrazie che produce ad esempio la «civiltà automobilistica» (le quali però, come tutti ben sanno, non alimentano nessuna forma di allarmismo sociale). Ma non c'è niente da fare: l'idea che i nuovi barbari siano i giovani e rumorosi abitanti degli stadi è così forte e radicata da riuscire a negare gli stretti rapporti che lo sport ha sempre intrattenuto

con la violenza e a dimenticare che gli spettacoli atletici hanno in ogni epoca provocato disordini e debordamenti di follia. Sotto questo aspetto la raccolta di saggi di Norbert Elias e di Eric Dunning «Sport e aggressività» offre numerose e istruttive testimonianze. Quella ad esempio della gara olimpica di pancrazio (un misto di lotta e pugilato) fra Leontisco di Messana e Arrachione di Figalia, che terminò con la morte di quest'ultimo per strangolamento. Cosa questa che però non gli impedì di conquistare l'alloro olimpico dal momento che prima di essere ucciso era riuscito a slogare le caviglie dell'avversario, costringendo Leontisco all'abbandono e i giudici a decretare vincitore il suo cadavere. «Que-

I cittadini e la fabbrica

Enrico Filippini Brevi scene contro l'organizzazione

ROBERTO BARZANTI

Enrico Filippini
«La verità del gatto»
Einaudi
Pagg. 212, lire 110.000

Per uno che riteneva la ricerca un'interrogazione continua e disdegnava la parola sistemata in volumi e note, l'intervista doveva essere naturalmente il genere preferito o almeno uno dei mezzi prediletti per entrare in contatto con gli autori. Così, avendo ben presenti libri e saggi, la vorace curiosità giornalistica di Enrico Filippini affrontava i protagonisti di questo tratto di Novecento, e quelli dell'altro ieri usciti di prepotenza dall'oblio, chiamandoli a colloquio, cercando di trovare nella verità di un incontro diretto, verifiche, riscontri, segreti. Dire giornalistica è dir poco, visto l'intento riduttivo che di solito si accompagna all'aggettivo. Ma l'invitato «Nani» era molto speciale, come avverte Umberto Eco introducendo una succosa selezione di sue interviste, edita in memoria.

Gli articoli ora riuniti, pubblicati da «La Repubblica», ce lo restituiscono nella sua scrittura rapida e penetrante, quasi appunti di viaggio buttati giù in fretta, in un itinerario senza soste prestabilite. Si sa quanto egli abbia contribuito alla conoscenza di alcuni dei maestri sicuri del secolo, da Husserl a Benjamin: ciò che questo libretto testimonia è la passione con cui Enrico Filippini ha perseguito i suoi interessi.

L'intervista, che egli imbastiva sempre con emozione, si trasformava in dialogo drammatizzato con misura in piena regola, in un teatrale racconto di idee. Sia che parlasse con fantasmi del passato prossimo sia che bussasse alla porta di personalità dei nostri giorni non lo abbandonava il gusto di insinuare dubbi, di rovesciare luoghi comuni, di chiedere per andare oltre ciò che la pagina scritta, meditata e calibrata, non può dare. Sicché queste conversazioni tra un viaggiatore e l'altro, tra un progetto e l'altro, riempiono come possono, per via d'allusione, di scorcio, il silenzio nevrotico e pudico, contratto e vitale, di un uomo in fuga. Come il suo Roth, Filippini appare di continuo in fuga, inappagato, convinto che la rappresentazione non è mai esauritiva. Coglie i personaggi del suo teatro in casa o al caffè, li guarda da vicino, si autodescrive alle prese con le cadenze delle loro risposte. In ogni intervista riversa molto di sé. Fa domande non era per lui formulare un questionario o abbozzare questi scandalosi. Era proporre il filo di un assillo incessante, mettendo in primo piano l'io che interrogava.

Ne vien fuori una galleria di ritratti dipinti con piglio espressionistico, anche se mossi da legami d'affetto. E che galleria! Roth e Benjamin, Lawrence, Spengler, Grass, Foucault, Barthes, Peter Handke, Ronald Laing, Klossowski, Luhmann, Heidegger, Sinjavskij, Musil, Popper, Merleau-Ponty, Carl Schmitt, Simone Weil, Jurgis Baltrušaitis, Sartre, Simone de Beauvoir, Garcia Marquez, Enzensberger, Bobbio, Junger, Pasolini, Contini, Habermas, Touraine. Questo è, pressappoco, anche l'ordine / disordine con cui il montaggio dell'antologia, scandita dalle date di pubblicazione, lungo un decennio (1977-1987), presenta le figure di questo vagabondaggio nelle idee. E ne risulta una sorta di diario di bordo, che segue, a suo modo, talvolta magari controcorrente, i dibattiti dei nostri anni, mai con spirito conformistico, per ossequio alle mode o

per obblighi redazionali. Le frasi sono brevi da apparire mozzate. Niente indugi e divagazioni. La sceneggiatura s'incarica di suggerire atmosfere e colori. Roth sembra di sorprenderlo al Café de Toumon e di vedersi subito specchiato l'instancabile viaggiatore che lo visita. Dopo l'inchiesta in Urss, del 1926, inviò al giornale un pugno di articoli da cui traspariva la sua delusione. Più tardi, osserva Filippini, egli «attribuì a quel viaggio la conoscenza di sé». È un lampo autobiografico, e non il solo. La fine critica di Roland Barthes attrae l'invitato costretto a confessare, dopotutto, sulle pagine caduche di un quotidiano, proprio su uno di quei media che alimentano chiacchiericcio e vanità. I miti, dice Barthes, non reggono, ogni pulsione mitologica è delusa: «È cambiata la figura della Sinistra. Ci sono mitologie a destra, ma anche a sinistra. Il potere della cultura delle mitologie attraverso le lotte di classe e si mescola alla delusione verso i regimi comunisti... È difficile situarsi». Il tema affiora qua e là, in battute che s'intrecciano senza regola prestabilita. «Ronald Laing torna sul tema del «paesi socialisti» (quante virgolette e che tormento per usare una definizione accettabile) e precisa il suo punto di vista con una metafora: «Il problema è che quando in primo piano si pone l'organizzazione, l'orologio che regola il funzionamento sociale, l'unità, la quantità, il sistema, il rischio è inevitabilmente una meccanizzazione del fatto umano». I rischi sono anche altri: ma non si deve credere che il cammino dell'invitato speciale si dipani dentro i labirinti delle teorie politiche. Piuttosto è una storia delle idee, incarnata in uomini e diventata conversazione, ciò che sorregge l'inchiesta intelligente di Filippini. Per certi versi avrebbe potuto far sua la massima involontaria (?) proferta con un sorriso da Barthes: «La storia è la biografia».

Il Pantheon che si squaderna nei fogli ritrovati è molto germanico, centro-europeo, non solo per preferenze disciplinari. Non è un caso che l'Italia - per dir così - vi sia rappresentata da tre voci eccentriche. Bobbio, Pasolini e Contini. Bisognerà convenire che gli stimoli più pertinenti, le provocazioni più feconde ci sono venute da capiscuola privi di allievi. Bobbio si interroga sulle sconfitte della «cattiva democrazia» («Non è stata mantenuta la promessa di un sistema politico fondato sulla rappresentanza politica, perché sempre più determinante è diventata la rappresentanza degli interessi»).

Pasolini viene sospinto verso le fresche origini della sua stagione d'esordio: «È facile dire: Casarsa fu il suo mito fondamentale. Meno facile, e ancora da fare, è capire come funzionasse questo mito, che era al tempo stesso linguistico ed esistenziale. Forse il segreto (non tanto segreto) sta nel fatto che il dialetto friulano era la lingua materna e che questa lingua, con tutte le complicazioni della sua calda intimità, gli consentiva di dire ciò che a dire non sarebbe riuscito mai più». Tornano con insistenza i problemi del linguaggio, della comunicazione. Solo impossibile render-voce risolverebbero gli enigmi. L'invitato va a trovare il grande Contini nella quiete un po' «extra-storica di Domodossola ed il filologo-scrittore gli confida di inviare coloro che, come il chirurgo che dovette fare alcune iniezioni a Proust nei suoi ultimi giorni, «hanno toccato i grandi». Anche Filippini amava toccare i grandi, sorprenderli, interpellarli oltre i testi, registrarli i dubbi inconfessati e l'eloquenza ineguagliabile dei gesti.

Arnaldo Bagnasco ci parla di Torino e della Fiat e accusa la «politica delle città»: troppa sudditanza verso il potere economico

La città del «fordismo» è quella dominata da una grande concentrazione industriale che produce beni di consumo secondo moduli standardizzati. Nel quali va inclusa anche l'esistenza stessa della massa dei produttori. In questo senso, Torino capitale dell'auto era la città più tipicamente «fordista» d'Italia. Correttamente, un libro di analisi sociologica (ma non solo) su Torino si intitola «La città dopo Ford: il richiamo alle grandi trasformazioni avvenute nelle metropoli della Fiat è immediato. Ma quali prezzi sono stati pagati per queste trasformazioni? E la città, che cosa è diventata, in che direzione procede? Sono questi gli interrogativi presenti nel volume «La città dopo Ford», a cura di Arnaldo Bagnasco, scritti di Cristiano Antonelli, Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Bonazzi, Luciano Gallino, Luigi Mazza, Angelo Michelsoni, editore Bollati Boringhieri, pag. 160, lire 19.000), che prende le mosse da un ciclo di seminari

svoltisi nel 1988. Di questi seminari il testo mantiene l'impostazione, che è quella di una indagine sui cambiamenti economici e sociali affidata non solo agli strumenti della sociologia, ma anche di altre discipline, l'economia, la politologia e l'urbanistica. Le convergenti interpretazioni portano alla conclusione che Torino, pur dopo il superamento del fordismo, resta una grande concentrazione produttiva, nella quale i tassi superiori di tecnologia e nuovi modelli organizzativi hanno preso il posto della standardizzazione precedente. Ciò è stato il frutto di un intervento combinato - anche se non contrattato - della logica del mercato e della mediazione politica. Una combinazione, si sostiene, che deve continuare, possibilmente ispirandosi ad una strategia che sappia legare tutela dell'ambiente e sviluppo produttivo e sociale.

MARIO PASSI

Rivoluzione tecnologica, ristrutturazione industriale, accentuata diversificazione sociale: gli tutti i cambiamenti di cui siamo testimoni o protagonisti, non ne manca uno che non si ripercuota nel modo più vistoso su quella particolare forma di aggregazione sociale che è la città. A giusta ragione studiosi di tutte le discipline indagano la dimensione urbana contemporanea. A Torino hanno scoperto le «città dopo Ford», le metropoli che hanno visto modificarsi profondamente la propria struttura industriale, al punto da conoscere straordinari cambiamenti o anche drammatici collassi. Arnaldo Bagnasco, curatore del volume dedicato proprio al caso Torino, come esempio di «post-fordismo», è docente di Sociologia urbana all'Università torinese. E gli chiediamo appunto, quali sono le ragioni del diverso destino toccato a città, un tempo caratterizzate dalla «monocoltura» industriale, ugualmente coinvolte da un drastico processo di de-industrializzazione.

Alla base di tutto - ci risponde - c'è una industria che si è ristrutturata in tempi rapidi, dando occupazione a molta meno gente di prima. Nelle città fortemente industrializzate, ciò ha determinato problemi sociali molto acuti. Alcune città hanno

visto enfatizzata una crisi che colpiva vasti settori omogenei, e hanno visto l'industria smobilizzare o spostarsi in altre zone, dove il costo del lavoro fosse inferiore; e il sindacato assente. La città con una base economica più diversificata hanno goduto evidentemente di un gioco migliore. In Italia, il caso di Torino è il caso della nostra più grande città industriale in senso stretto, la quale ha vissuto in tempi ravvicinati le trasformazioni dell'organizzazione industriale, ne ha pagato anche determinati costi, ma al tempo stesso si è rimessa in moto abbastanza velocemente. Oggi Torino ha molti problemi, però mi sembra difficile sostenere che sia una città in decadenza. Al contrario, siamo di fronte a corpi sociali che sono stati capaci di forte reazione.

Perché altrove non sempre è accaduta la stessa cosa?

In effetti, bisognerebbe cercare di capire in maniera non convenzionale alcuni fattori che sono stati in gioco. In Italia, l'industria è molto radicata nel tessuto sociale nel quale è stabilita. Non dobbiamo poi dimenticare che anche la trasformazione di Torino, oltre a essere gestita attraverso fortissimi investimenti tecnologici e grosse innovazioni organizzative da parte industriale, è stata sostenuta politicamente. C'è stato

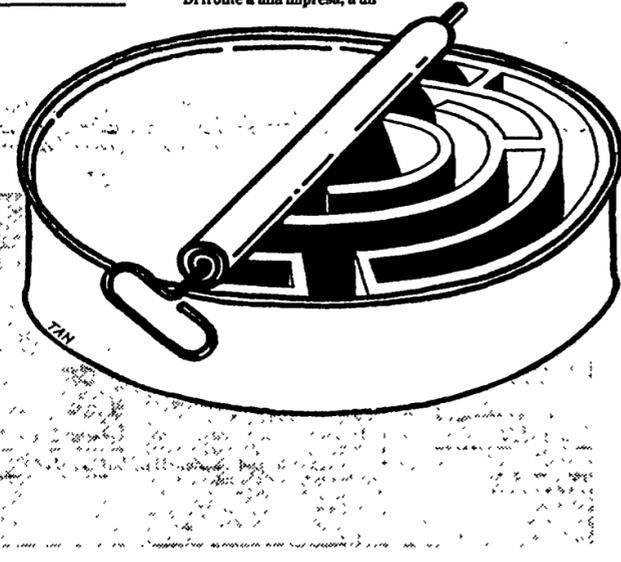
un anno nel quale un quarto dell'intera Cassa integrazione nazionale era speso in provincia di Torino. E va aggiunto che non è senza conseguenze il fatto che in Italia ci sia una tradizione radicata di movimento operaio.

Restano tuttavia i prezzi pa-

gati dalla società intesa come comunità cittadina...

Non c'è dubbio che in un primo momento le società locali, i governi locali si sono trovati fortemente spiazzati dai cambiamenti indotti dall'esterno. Poi c'è stata una rincorsa, talvolta affannosa, dei problemi. Penso che tutto ciò abbia condotto a una fase nuova del rapporto fra potere economico e potere politico a livello locale. Se abbiamo dei poteri locali forti, capaci di esprimere dei progetti, di prendere delle decisioni e di governare, allora la politica acquista spazio. Non dico in modo punitivo per l'industria, ma sulla base di rapporti più positivi. Purtroppo, molto spesso i sistemi politici locali si dimostrano scarsamente in grado di esprimere delle politiche efficaci. Quindi siamo in una situazione in cui la politica non può accampare a scusante il fatto che esiste un forte potere economico, il quale condiziona tutto. Il potere economico c'è, è forte, ma il guaio maggiore sta nella politica che è debole.

Di fronte a una impresa, a un



regolazione affidata unicamente al mercato è inefficiente, e sposta i problemi anziché risolverli, ripresentandoli in forme aggravate. Oggi ci troviamo a gestire dei problemi di tale portata (basti pensare al controllo ambientale in una città) che per essere risolti sia pur gradualmente, richiedono azioni di grande rilievo e fortemente concertate fra attori diversi. Ciò rende evidente l'esigenza di governo delle città. Il che non significa che i poteri pubblici debbano diventare più che nel passato gestori diretti di servizi, ecc. Implica che siano capaci di costruire delle comici, di dettare delle regole all'interno delle quali le imprese possano muoversi con l'efficienza di cui sono capaci. La continuità, affidabilità e prevedibilità delle decisioni locali di cui v'è bisogno

vite economiche comportano molteplici conseguenze. Le forme organizzative diventano più elastiche, le relazioni all'interno e all'esterno delle grandi strutture di produzione diventano più fluide, interattive e multivoche. Le persone sono meno fissate di prima nei ruoli, è aumentata la mobilità tra settori e attività diversi. Ci troviamo perciò di fronte ad attori economici integrati in sistemi complessi, ma in modo meno gerarchico e prestabilito rispetto al passato. Da ciò deriva maggiore autonomia ai soggetti, richiesta di maggiore specializzazione e capacità. Se questo è vero, significa che alcuni caratteri della struttura sociale e culturale di una città tendono a cambiare. Le conseguenze positive si identificano in un maggior dinamismo, non solo economico ma anche culturale e, perché no? politico. Ma c'è anche il rischio di una minor protezione dei soggetti, che per reggere il gioco debbono possedere molte risorse, anche culturali. Gli altri, quelli che non reggono il gioco, non possiedono più nemmeno le categorie di riferimento tradizionali, come la classe di appartenenza; e rischiano l'emarginazione. Ecco un'altra ragione per cui c'è più bisogno di prima di politici.

Nei libri è citato il Sindaco di Lione il quale afferma che poche città capiscono «dove sono», cioè sono capaci di interpretare un ruolo dinamico, propulsivo. Abbiamo modelli di questo tipo di città in Italia?

Direi che noi non abbiamo grandi esempi di città capaci di valorizzare le proprie risorse in modo tale da massimizzare le loro capacità di sviluppo. Probabilmente solo Milano si avvicina a questo modello. D'altro canto, c'è una realtà italiana molto particolare, che è quella delle città medie, o medio-grandi, che fanno parte della vecchia Italia delle città. Penso alla Toscana, all'Emilia, al Veneto, dove delle piccole capitali regionali sono estremamente dinamiche pur conservando una buona qualità della vita. Ma non appartengono al modello della metropoli moderna. Tutte le grandi città italiane hanno grossi problemi di gestione. E la riconquista della capacità di governarsi passa attraverso dei «patti» a livello locale, nei quali diminuisca la diffidenza reciproca e aumenti la progettazione dei futuri delle città.

potere economico mai così capace di esprimere una vera egemonia anche culturale, da dove nasce questo «capo» di politica come capacità di scelta e di decisione?

Crede che anche gran parte degli industriali abbiano realizzato che oltre un certo limite una

reclamano dei governi forti e determinati.

Nel libro da lei curato si parla anche di nuova «cultura economica» legata alle trasformazioni. Come interagisce con la cultura della città?

Le trasformazioni nell'impresa e nell'organizzazione delle atti-

Bruno Dente (a cura di)
«Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano»
il Mulino
Pagg. 244, lire 26.000

L e città, gli ambienti urbani, in particolare modo se grandi, sono diventati da qualche anno a questa parte luogo privilegiato del confronto politico-economico, dello scontro fra progetti, dello scambio di risorse, competenze, potere. Giustamente, dunque, quanto si fa e quanto non si fa, quanto si progetta e si progetta, quanto si discute e quanto si «viva» debbono costituire oggetto di studio, di approfondimento, di analisi soprattutto politica. Ma, per analizzare e per progettare efficacemente bisogna abbandonare almeno un vecchio mito (forse mai realmente operativo), quello della possibilità (e anche della oppor-

Cemento e spazzatura

GIANFRANCO PASQUINO

tunità) di programmare globalmente lo sviluppo di una (grande) città. Questo è, comunque, il suggerimento di Bruno Dente che ha curato, introdotto e concluso le ricerche presentate in «Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano».

L'avvertimento di Dente risulta, alla fine della lettura dei tre casi, convincente. Non è davvero più possibile pensare di trasformare e ristrutturare gli assetti urbani con un progetto globale. È infatti cambiato il problema. Non è questione di sviluppo (tranne che, in qualche misura, nel caso della Fiat-Fondriaria a Firenze) e quindi di programmazione complessiva (nella quale, comunque, Dente ripone da sempre poca fiducia) delle molte cose da fare. È invece questione di redefinizioni, di utilizzazione di aree

una volta destinate (come nel caso del Lingotto a Torino) a ben altri usi. Oppure di miglioramenti all'interno dello spazio urbano (come nel caso di Milano, con speciale riferimento al Passante ferroviario, che poteva essere ulteriormente approfondito).

In questa complessità del riutilizzo, del riordino, del rilancio delle città entrano in campo numerosi attori politici, economici, persino sociali e culturali (politici, visto che siamo in Italia, in due dei tre casi analizzati, peccato fra l'altro che manchi Bologna, troviamo «naturalmente» la Fiat). Fanno capolino interessi di vario genere, attivati dall'importanza ma anche dalla stessa frammentarietà degli interventi che si discutono. Vengono in-

centivate competenze, si creano fronti e, soprattutto si stringono e si sciolgono alleanze. Questo è il punto che risulta in special modo evidente dalle analisi di Massimo Morsì (chi decide il futuro di Firenze: pianificazione urbanistica e conflittualità politica nel progetto Fiat-Fondriaria) e di Luigi Bobbio (Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto). È per lo più l'incertezza del potere pubblico, interlocutore inaffidabile dei privati, a caratterizzare le oscillazioni su questi due grandi progetti. Ma l'interlocutore pubblico è inaffidabile perché «premutato» (e forse «spremutato») da più parti, perché spesso non in grado di contrastare tecnicamente i privati, addirittura perché «rappresentativo» e quindi

costretto a tenere conto dei suoi interlocutori-mandatari: i cittadini. Certo, questi cittadini sono variamente organizzati, motivati e mobilitati (come documenta efficacemente Paolo Faren ne «La progettazione del governo a Milano: nuovi attori per la metropoli matura»), ma non necessariamente meglio in grado di esprimersi sui progetti alternativi o semplicemente diversi che le grandi trasformazioni delle nostre città richiedono e stimolano.

L'ultima parola spetta, giustamente, a Bruno Dente. Dal momento che il curatore esalta come positiva questa situazione, e persino come desiderabile il suo mantenimento, è opportuno che egli indichi la via d'uscita. Se ne guarda bene, invece, suggerendo di imparare a vivere nella complessità. Anzi, visto che di tanto in tanto viene indicato co-

me modello decisionale quello del «cassonetto della spazzatura», dal quale possono emergere più soluzioni possibili, il suggerimento sembra essere quello di «vivere nella consapevolezza della spazzatura». Insomma, prendere, selezionare, usare, buttare e farlo continuamente, criticamente, intelligentemente, sapendo che progettare si deve, ma con cautela, senza spingersi troppo in avanti, nello spazio e nel tempo, e in special modo salvaguardando le possibilità di porre rimedio alle riforme sbagliate, dalle conseguenze imprevedibili, impraticabili.

I casi di studio (e di prassi non ancora avvia) danno ragione a Dente. Tuttavia, ci si sente un po' a disagio quando si pensa che il nostro futuro nelle nostre città verrà affidato al modello decisionale del cassonetto della spazzatura. Per questo diventa ancora più importante potere contare su amministratori locali, direttamente eletti e facilmente revocabili, affinché chi sceglie fra «materiali» abbia la competenza necessaria e senta le pressioni della responsabilità.